

Alla fine del '700  
l'uomo scopre di essere figlio della  
propria epoca e non della natura

Cavalcare la Storia  
per non essere travolti o chiudersi  
in se stessi per sopravvivere?

# I desideri del Progresso

Intervista al filosofo Remo Bodei. Passato e futuro: oggi il senso della storia non è più legato ad un fine «Nella nostra cultura l'uomo non distingue tra i propri desideri e la realtà»

RENATO PARASCANDALO

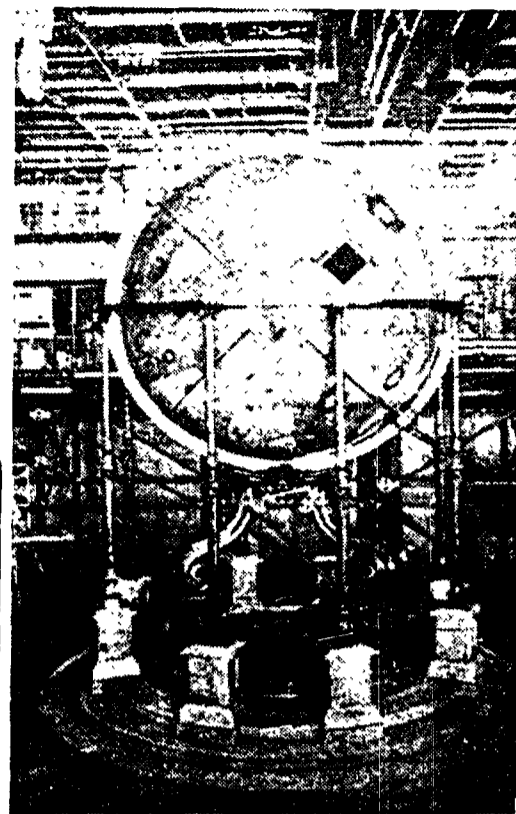
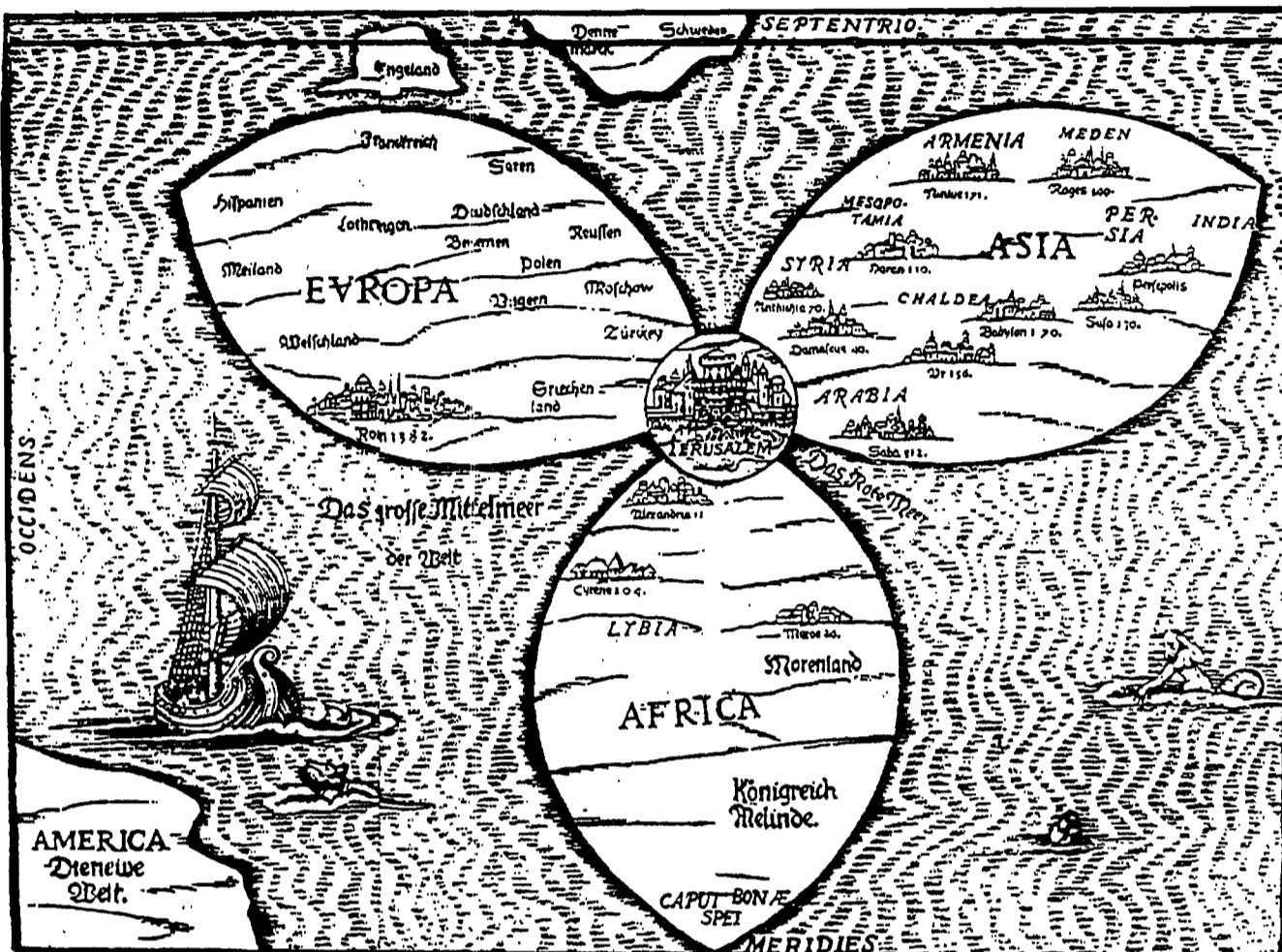
L'idea di Progresso è connessa a quella di Storia: il termine progresso assume infatti alla dignità di concetto solo quando gli uomini guardano alla storia come ad una costruzione che ha leggi proprie e distinte da quelle della natura. È il secolo dei Lumi, della prima grande rivoluzione politica, della rivoluzione industriale e delle grandi scoperte geografiche. Quanto hanno influito queste ultime sulla nascita dell'idea di progresso?

Alla fine del Settecento con le esplorazioni nell'Oceano Indiano e le prime spedizioni polari, non resta praticamente zona della terra che sia ignota. Per la prima volta popolazioni lontanissime vengono messe in contatto fra loro. Come ha detto Edmund Burke, filosofo inglese, è come se la grande mappa dell'umanità fosse stata srotolata da un colpo mostruoso insieme tutti gli abitanti della terra. Le conseguenze sono diverse: in primo luogo si forma un mercato mondiale integrato, quello che è stato chiamato un "sistema mondo"; in secondo luogo i piccoli mondi isolati cioè le comunità di villaggio, quelle dei popoli cosiddetti primitivi, vengono esposte al contatto diretto con altre civiltà e questo produce in un certo modo l'ibridazione, l'inquinamento, la distruzione delle culture locali. Si ha così uno sguardo aperto sul mondo, e la dimensione globale diventa uno schema che si privilegia rispetto agli altri e si è obbligati a pensare avendo come punto di riferimento l'intero pianeta. Holderlin, il poeta tedesco che più ha avvertito questo senso del mutamento, della distruzione delle tradizioni, ha scritto nel 1800 una poesia che si chiama «Lo spirito del tempo». In questa poesia è espresso bene questo concetto dell'impossibilità di sottrarsi al coinvolgimento in eventi macroscopici: Holderlin si rivolge al dio del Tempo chiamandolo Padre, nel senso che per la prima volta ci si sente figli non della natura ma della propria epoca, della Storia. Il Tempo non è più un elemento ostile ma qualcosa che ci trascina con sé modificandoci e che noi dobbiamo capire. Come dirà più avanti Hegel «ciascuno

è figlio del proprio tempo e non si può uscire dal proprio tempo come non si può uscire dalla propria pelle». La distruzione delle tradizioni locali, dei piccoli mondi lascia scoperto e sguarnito il criterio con cui prima gli uomini si orientavano sulla base delle abitudini. La Storia diventa pertanto un valore e una struttura di interpretazione della realtà. E non sempre è stato così. La Storia esiste nelle società occidentali da almeno 2500 anni, ma in precedenza la storia era semplicemente una storia locale o una storia di eventi specifici, non era un tentativo di spiegazione complessiva del movimento dell'umanità. Ora di fronte alla storia si hanno sostanzialmente due atteggiamenti: l'atteggiamento di chi crede al progresso storico e ritiene che ci si debba sincronizzare col movimento della Storia, stare sul fronte più avanzato della Storia, cavalcarla, stare sulla cresta dell'onda della Storia, perché solo così si evita di essere travolti; e quanti invece ritengono, ad esempio Goethe, che bisogna defilarsi dal movimento storico e trovare in se stessi dei valori, dei nuclei che non si sciolgono nel movimento della storia e nella politica.

È certo un esempio notevole di rovesciamento dialettico quello per cui la personalità di Goethe si sviluppa nel tempo (il mio campo è il Tempo, ebbe a dire), mentre quella di Holderlin va incontro alla scissione. In ogni caso come sembra lontano, oggi, non solo il «Dio del Tempo di Holderlin ma anche la entelechia goethiana di fronte alla complessità della storia, alla fastidiosa sensazione di essere anacronistici per nostalgia del passato o per desiderio di una palinogenesi. Allora si è indotti a rifugiarsi in una dimensione particolare, avendo cura persino di schivare le schegge di realtà che ogni giorno ci piombano addosso dai telegiornali e dai quotidiani. In che senso si può parlare ancora di progresso oggi?

Lo storico tedesco Rainer Koselleck ha parlato di due fenomeni che caratterizzano il nostro tempo: il restringimento dell'area dell'esperienza e l'ab-



Le scoperte geografiche sono state, nella storia dell'uomo, tra i momenti più importanti per la conquista di nuovi orizzonti del progresso

bassamento dell'orizzonte delle attese. Cosa vuol dire? Vuol dire che nelle società tradizionali, a lento sviluppo e a basso indice di progresso, in cui il passato assomigliava molto al presente, era possibile costruirsi una valida esperienza; col passare degli anni si diventava più saggi, più capaci di comprendere come va il mondo. Ora invece in società con mutamenti rapidissimi, l'esperienza non fa in tempo a cristallizzarsi; quello che abbiamo imparato nel passato non è che non serve, ma serve meno e col crescere dell'età gli anziani, cioè quelli che si presumeva avessero acquisito saggezza ed esperienza, non sono più in grado di star dietro ai cambiamenti. Restringimento dell'area dell'esperienza significa dunque che il passato ci serve sempre meno come modello, mentre invece con l'abbassamento dell'orizzonte delle attese si intende che di fronte alle modificazioni incessanti e rapide del presente, noi non sappiamo più come immaginarci il futuro realmente. Di fronte a questa irrepresentabilità del futuro, molti sono indotti ad abbandonare l'idea che valga la pena «riferirci nel presente per un domani migliore». Le religioni tradizionali, in particolare quella cristiana, invitavano a sopportare

tutto ciò che vi è di negativo nell'esistenza; la morte, la malattia, la miseria perché sapevano stati ricompensati in un mondo migliore, una volta abbandonata questa valle di lacrime. Oggi, anche se il numero delle persone che si dichiarano religiose non è probabilmente in alcuni casi diminuito, è proprio l'intensità della credenza in questo mondo futuro che è venuta meno per cui anche i credenti non sacrificano più la loro unica, impetibile e vita per un futuro ignoto e spesso oscuro. La stessa cosa avviene a livello della morale laica, della morale politica. Mentre nel passato non solo l'etica delle grandi rivoluzioni Francesa e Russa, ma anche l'etica liberale tradizionale scorgevano nelle opere degli uomini un'attività compiuta in favore delle generazioni future, dei posteri, e quindi ritenevano che si dovesse sacrificare per il progresso, per la società senza classi o per la società futura, oggi sembra che questa tensione, anche se non è venuta meno, certamente si è molto allentata. Noi siamo allora costretti a riprendere indietro tutto quel negativo - malattia, morte, infelicità - che avevamo proiettato nel futuro e che pensavamo di riscattare, e ripensarlo come qualche cosa che ci riguarda direttamente

senza possibilità di redenzione. Detto in termini più filosofici questi elementi di negatività che ogni vita individuale comporta sono considerati ormai irrimediabili, irrisolvibili. Non c'è più nessuna redenzione. In sostanza tutta la vita umana diventa inscrivibile nell'arco dell'esistenza biologica, e ciascuno cerca di ricevere come un dono tutti gli eventi dell'esistenza senza più delegare il senso della vita a un mondo futuro, quando egli non ci sarà più. In questo senso la storia non offre più come prima delle prospettive, non ci rinvia più a imprese collettive che richiedono il nostro intervento. Sembra che i tempi lunghi con l'abbassamento dell'orizzonte delle attese si siano ristretti ed è già molto se ciascuno pensa ai propri figli. Ora io non vorrei con questo dire che tutti siamo così, dico semplicemente che da almeno due decenni si sta affermando nella nostra cultura un tipo d'uomo che vorrei chiamare narcisista, ma non nel senso del vanitoso, ma di colui che non è capace di distinguere tra i propri desideri e la realtà, e che quindi è guidato più dal desiderio immediato di godere che dal bisogno.

Il senso della storia, per lo meno come la concepiamo noi moderni, è stato legato sempre ad un fine. Venuta

meno questa fiducia, questa fede in una trascendenza ultraterrena o storica che cosa resta dell'idea di progresso? Qua bisognerebbe distinguere: non sempre il senso della storia è stato legato al senso del progresso. L'attesa del Giudizio Universale vedeva la storia come un regresso perché alla fine dei tempi sarebbe apparso l'anti Cristo, e quindi si andava sempre verso il peggio. Questo andare verso il meglio è in fondo una conquista relativamente recente. Facciamo un passo indietro: i greci non riuscivano a capire perché se il mondo è eterno e l'umanità è sempre esistita, le civiltà avessero fatto così pochi progressi. Di modo che elaborarono una teoria secondo la quale periodicamente il mondo o le civiltà venivano distrutte completamente o in parte. Platone e Aristotele, soprattutto l'Aristotele giovane, ritenevano che tali distruzioni avvenissero soprattutto attraverso l'acqua, attraverso inondazioni che giungevano tuttavia soltanto alle pendici dei monti. In modo che se si salvavano i pastori, le popolazioni meno acculturate: pertanto, se mi permettete una battuta, si ricominciava non da zero ma da tre; da un tipo di cultura arretrata che conservava la memoria delle civiltà precedenti nella forma del mito.

Invece gli Stoici erano più radicali, e ritenevano come già forse aveva fatto Pitagora, che tutto si sarebbe ripetuto esattamente identico, di modo che la nostra vita - è la teoria, ripresa da Nietzsche, dell'eterno ritorno - si sarebbe ripetuta infinite volte e il mondo non avrebbe avuto mai fine. Tra un periodo e l'altro ci sarebbero state delle esplosioni che avrebbero distrutto il mondo per poi riprodurlo esattamente uguale. Comunque si colloca la data di nascita del progresso nel secolo dei Lumi. È straordinario immaginare che per duecento anni gli uomini della nostra civiltà abbiano potuto vivere senza questa categoria!

Il mondo antico, si è detto, non ha conosciuto il progresso; ora questo è vero fino a un certo punto. Noi sappiamo che uno studioso francese, Victor Goldschmidt, ha contato almeno venti teorie del progresso del mondo antico. Certamente sono accenni di teoria piuttosto marginali. Perché vi sia un'idea di progresso in senso forte, bisogna aspettare il XVII secolo. L'idea di un progresso lineare è legata al dominio sulla natura. Il trionfo dell'uomo sta nella sua capacità di far violenza alla natura. Francesco Bacon, filosofo di fine Cinque-

cento, inizio Seicento, sosteneva che la natura andava torturata perché rivelasse i suoi segreti. Quindi c'è nell'idea di progresso un atteggiamento spesso antinaturalistico: la natura deve diventare un arsenale e un magazzino per lo sviluppo degli uomini. Per esempio nell'Abate Galiani, siamo alla fine del Settecento, c'è anche l'idea di una vendetta che l'uomo deve compiere nei confronti della natura. Finora - questo è il suo ragionamento - siamo stati resi schiavi e umiliati dalla natura: è venuto il momento di fargliela pagare; pertanto l'uomo che ha raggiunto questa posizione di supremazia col progresso, non deve avere scrupoli nel trattare la natura. Questo atteggiamento, in un certo modo promettevole, che in qualche modo era comprensibile per quel tempo, sappiamo peraltro quali nefaste conseguenze ha prodotto.

Fiora abbiamo parlato del progresso soprattutto in senso illuministico, la storia intesa come una linea retta su cui non si poteva fare altro che procedere. Contro quest'idea di un progresso lineare, si afferma, nella prima metà del XIX secolo, una posizione più articolata che anziché rimuovere tutto quanto c'è di negativo e di regressivo nella storia, lo assume invece come motore stesso del processo storico e del progresso umano: la dialettica.

Si, io direi che la dialettica moderna da Hegel a Marx, fino a Lukacs e persino fino ad Adorno è stata il grande tentativo di trasformare la negatività, la contraddizione, da fattore di blocco in fattore di sviluppo. Anzi se si potesse dare una definizione concisa di dialettica, io direi che dialettica è sviluppo mediante contraddizione, cioè non malgrado, ma proprio grazie alla contraddizione. La negatività cioè tutti quegli elementi che vengono isolatamente considerati svantaggiosi all'interno di un processo generale, sono invece inscrivibili in un movimento che conduce in avanti. In questo senso la dialettica è stato il più grande tentativo teorico e pratico della modernità di pensare uno sviluppo capace, come si diceva una volta delle sala-

mandre, di affrontare la prova del fuoco. Cioè più difficoltà uno sopporta, più prove subisce, più diventa capace di risolvere i problemi. In questo senso la dialettica è stata una scuola di sopportazione e di formazione del carattere.

Si usa il termine progresso per indicare il buon andamento di un'impresa, l'aumento dell'indice della Borsa. Non vi sono più mete finali, mondi ideali a cui gli uomini potrebbero giungere in virtù del progresso. Il progresso è tale solo se è misurabile giorno dopo giorno. Dobbiamo accettare l'idea di una pluralità di progressi?

Crede che la risposta sia sì! Noi abbiamo bisogno di mantenere un'idea di progresso che sia in un certo modo esibito davanti agli occhi di un numero sufficientemente alto di persone. Ora se il progresso invece non può più poggiare su questa sua ostensibilità e se in una cultura come la nostra ad esempio si sente una minaccia ecologica o una minaccia nucleare è evidente che la fiducia stessa nel progresso viene diminuita. Ora però io distinguerei tra le convinzioni soggettive che riguardano il progresso e invece i mutamenti in avanti che di fatto si producono. Perché se noi guardiamo certi campi come la medicina o la fisica o guardiamo lo sviluppo della legislazione stessa in molti campi, e consideriamo quello che è cambiato in dicienni anni vediamo che molte cose continuano a cambiare in meglio. Quindi questa tendenza a strappare le vesti o a dire da Spengler in poi, che andiamo verso il tramonto della civiltà, sicuramente è una visione un po' all'ingrosso. Noi dovremmo distinguere non tra progresso della civiltà e decadenza della civiltà ma tra tante civiltà che mutano, che tramontano, tra tante forme di progresso che si riproducono e soprattutto dovremmo distinguere all'interno dei vari campi in cui il progresso si manifesta. Ecco dovremmo abbandonare probabilmente l'idea di un progresso pigliatutto che è come un fiume in piena che trascina ogni aspetto della vita politica, civile e scientifica.

## Quella notte, quando fu silurata l'«Arandora Star»

Il 2 luglio 1940 l'ex nave da crociera britannica, la «Arandora Star», veniva silurata da un sottomarino tedesco. Tra le vittime 476 italiani quasi tutti civili residenti in Gran Bretagna ed internati dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini. Le ragioni della tragedia non sono mai state chiarite. E ancora oggi i documenti su quell'alba tragica non sono stati resi pubblici.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È diventato uno dei grandi misteri del mare. Ma non ci sono né mostri, né spazzate inspiegabili. Le ragioni per cui 476 italiani finirono in fondo al mare d'Irlanda all'alba del 2 luglio 1940 rimangono segrete solo perché le autorità inglesi continuano a rifiutarsi di rendere pubblici tutti i documenti della tragedia, soprattutto quelli relativi alla cruciale decisione di imbarcarsi in circostanze paragonabili ad un incredibile gioco alla roulette russa.

Le inchieste ordinate dal Parlamento di Westminster sulla vicenda furono quasi farsesche e nei successivi cinquant'anni le autorità italiane si sono astenute dal chiedere spiegazioni. Una vergogna, dicono i superstiti. La tragedia avvenne in tempi di guerra, ma i passeggeri erano essenzialmente semplici civili, mandati a morire, ed è qui che il mistero comincia a spingersi in varie direzioni. Da chi vennero scelti e con quali criteri? È vero che

Già diversi mesi prima era stata aperta una violenta campagna dalla stampa inglese contro residenti stranieri - tedeschi ed italiani in particolare - nella quale si alludeva al fatto che tutti, almeno potenzialmente, facevano parte di una «quinta colonna». Il governo preparò misure per il loro internamento, che per gli italiani vennero poste in atto immediatamente dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini. La decisione di imbarcare alcune migliaia di questi internati verso il Canada e l'Australia fu presa poco dopo in circostanze non ancora del tutto chiare.

L'«Arandora Star» era stata una lussuosa nave da crociera prima dello scoppio della guerra. Venne sequestrata, e per un certo periodo fu usata, nel massimo segreto, per esperimenti militari onde verificare se le imbarcazioni potevano essere attrezzate, per esempio, con delle reti o dei congegni

per fermare i siluri dei sottomarini tedeschi. Dipinta di grigio, con filopinto a bordo, venne inviata a Liverpool e il 1 luglio imbarcò circa 1.200 internati e si mise in rotta verso il Canada. C'erano 712 italiani e 478 tedeschi tenuti a bada da 374 fra soldati e membri dell'equipaggio inglese. I superstiti oggi dicono che le persone da imbarcare furono scelte come per caso dai vari campi di internamento.

La supposizione che gli inglesi selezionarono quelli considerati più pericolosi non tiene se si pensa che fra i passeggeri c'erano dei rifugiati ebrei, giunti in Gran Bretagna per salvarsi dai nazifascisti, come fra gli italiani, il professor Umberto Limentani, poi docente all'Università di Cambridge, che fu salvato per miracolo. Oppure Decio Anzani, un sarto di Forlì, giunto in Inghilterra nel 1910 e diventato negli anni Trenta uno dei più noti antifascisti nella capitale. Quando venne arrestato e internato era segretario onorario della Lega italiana per i diritti dell'uomo. Nel tentativo di farlo rilasciare si mossero il partito laburista, i sindacati e diversi intellettuali inglesi che compilarono un dossier per Winston Churchill. Anzani annegò. Certo, fra i passeggeri c'erano anche degli italiani che erano nella lista della Casa del fascio di Londra e dei nazisti. Ma questo tende solo a confermare la stranezza della procedura di imbarco. Cosa ci facevano degli antifascisti con dei fascisti, dei nazisti con degli ebrei rifugiati?

Ma ciò che disturba di più è il fatto che l'«Arandora Star» fu fatta salpare in direzione del Canada, con l'ordine cioè di attraversare proprio quel tratto di mare fra Gran Bretagna e Irlanda che tutti sapevano essere il covo o «la linea» dei sottomarini tedeschi. I superstiti dicono che l'«Arandora Star»

viaggiava senza luci e che aveva cannoni a bordo. Era cioè un legittimo bersaglio per i sottomarini tedeschi appostati. E dal momento che trasportava internati perché non portava segni che potessero identificarla come tale? Oppure perché non si era pensato di informare la Croce Rossa internazionale? Un superstite italiano, Nicola Cua, ha raccontato: «La sera del 1 luglio, il capitano della nave chiese ad un medico a bordo, un vecchio amico che aveva riconosciuto per caso fra gli internati, di cenare con lui. Dopo cena il medico venne fra di noi e ci disse, preoccupatissimo, di non dormire sottocoperta perché il capitano gli aveva appena detto che quasi sicuramente saremmo stati colpiti». Infatti l'«Arandora Star», quasi come previsto o come avrebbe potuto essere previsto, fu centrata poche ore dopo. Per quelli sottocoperta non ci fu scampo e fra i 700 e

più che si salvarono, proporzionalmente la maggioranza furono i membri dell'equipaggio inglese. Una nave canadese la raccolse e la riportò verso la Gran Bretagna, a Greenhock.

La notizia dell'affondamento venne riportata sulle prime pagine di tutti i giornali inglesi sotto titoli come «Italiani e tedeschi fanno a pugni per rubarsi i posti sulle scialuppe». Menzogne, dicono i superstiti. La tragedia si prestò alla propaganda di guerra degli inglesi: i tedeschi avevano affondato una nave su cui c'erano tedeschi e italiani, cioè connazionali ed alleati ed eccoli costretti a nascondere l'incidente nei rispettivi paesi. In Italia, la notizia apparve per esempio sul «Corriere della Sera» in poche righe e completamente travisata dalla censura: «I tedeschi hanno affondato una nave da trasporto nemica». Nessun accenno agli internati italiani e